

Morlacchi Editore



Lucia Magionami – Vanna Ugolini

# Non è colpa mia

*Voci di uomini che hanno ucciso le donne*

Morlacchi Editore

Impaginazione e progetto di copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-889-8

Prima edizione: agosto 2017

© 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

Finito di stampare nel mese di agosto 2017 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

# INDICE

<i>Premessa</i> di Gabriella Genisi	7
<i>Prefazione</i> di Cristiana Mangani	9
“ ” di Claudia Fulvi	13

## NON È COLPA MIA

La violenza è una scelta

Interviste

di *Vanna Ugolini*

1. Background	21
2. Acetato	25
3. Redenzione di carta	31
4. Settimo cielo	35
5. Maledetta la neve	53
6. Partita a scacchi	63
7. Lino bianco	67
8. Equilibrio instabile	71
9. Libero arbitrio	75
10. Venti minuti	83
11. Corpi umani danzanti	117
12. Occhiali rotti	123
13. Finale di partita	127
14. La volpe di polvere	131
15. Non è colpa mia	135
16. Compassione	163
17. Un senso	167

# Violenza: il paradosso della normalità

Una lettura psicologica

di *Lucia Magionami*

1. Violenza	173
2. Femminicidio e <i>raptus</i>	177
3. Le teorie sulla violenza	183
4. L'uomo che agisce violenza e la sua vittima	203
Bibliografia & sitografia	257

## *Appendice*

Strumenti	269
Violenza sulle donne in Europa: analisi statistica	273

## Premessa

**F**emminicidio è un neologismo inserito nel vocabolario e nel codice penale italiano per definire un reato che, fino a poco meno di quarant'anni fa, era previsto dalla Giurisprudenza italiana: il Delitto d'onore. Abrogato nel 1981, prevedeva che la commissione di un delitto perpetrato al fine di salvaguardare l'onore (ad esempio l'uccisione della coniuge adultera o dell'amante di questa o di entrambi) venisse sanzionata con pene attenuate rispetto all'analogo delitto di diverso movente, poiché si riconosceva che l'offesa all'onore arrecata da una condotta «disonorevole» valeva di gravissima provocazione, e la riparazione dell'onore non causava riprovazione sociale. Con una media altissima di oltre 115 donne uccise ogni anno prevalentemente da partner o ex conviventi, il femminicidio ormai da una decina d'anni è diventato un'emergenza nazionale. La violenza maschile nei riguardi delle donne non è un fatto privato ma un fenomeno strutturale e trasversale della società, e affonda le sue

radici nella disparità di potere fra i sessi. Dagli anni '70-80 in poi, con le nuove leggi sul divorzio, aborto e nuovo diritto di famiglia, e con l'inserimento massiccio delle donne nel tessuto sociale e lavorativo, l'uomo italiano ha perso il ruolo predominante che gli era appartenuto per millenni e che nessuna moglie, compagna o madre, aveva mai osato mettere in discussione sino ad allora. Il *pater familias* procacciava il fabbisogno quotidiano e provvedeva al benessere. Alla donna spettava l'accudimento, la cura del focolare.

E poi, d'improvviso una rivoluzione.

È accaduto che uomini allevati come Re da madri di vecchio stampo, abbiano sposato donne moderne, proiettate nel futuro. Donne che, grazie anche agli studi, hanno conquistato l'indipendenza economica e hanno preteso assoluta parità e libertà di scegliere, anche se portare avanti un rapporto sentimentale oppure no.

È scoppiata una guerra, tra genere maschile e genere femminile, e ancora non si placa. È accaduto qualcosa che fino all'inizio del nuovo millennio era inimmaginabile. Ma i cambiamenti epocali richiedono un paio di generazioni di adattamento, e il cammino delle donne verso l'emancipazione è sempre stato lungo e faticoso. L'unica arma possibile è l'educazione che insegni genere, differenze e uguaglianze. Un'educazione, sociale, scolastica, familiare. Un impegno che deve vederci tutti uniti.

Gabriella Genisi

scrittrice, ideatrice del personaggio Lolita Lobosco



## Prefazione

a *La violenza è una scelta*

di Vanna Ugolini

**C'**è un passaggio in questo libro che è l'essenza del lavoro del cronista, o che meglio lo esprime, ed è quello di essere dentro la notizia, esserne coinvolti con il cuore e con la mente, cercando di salvarsi dagli effetti devastanti che genera tutto quel dolore. Provare a reagire a quella marea di sensazioni e umori che ti fanno sentire, volta per volta, la donna uccisa, la bambina violata, la protagonista dell'orrore. L'autrice ha scelto un suo personale modo per salvarsi. Lei lo definisce «il mio modo di portare fiori a quelli che diventano anche i miei morti». Ed è una sorta di rito che ripete in ogni articolo: una parola, un concetto breve, qualcosa che sia fuori dal linguaggio giornalistico abituale, e che vuole essere una dedica esclusiva alla vittima.

Si può immaginare, quindi, con quale stato d'animo abbia affrontato gli uomini che hanno ucciso, gli autori di femminicidi maturati all'interno di quello che gli assassini

insistono a chiamare amore, ma che altro non è che l'espressione del declino dell'impero patriarcale, la non accettazione dell'autonomia della donna all'interno della coppia. «Sono io che ho ucciso la mia amata Carmen», dice Don José nell'opera di Bizet prima di togliere la vita all'amante.

Io e Vanna abbiamo lavorato insieme su una di quelle storie che si fa fatica a raccontare: Barbara Cicioni, 32 anni, incinta all'ottavo mese, uccisa dal marito Roberto Spaccino, nella notte tra il 24 e il 25 maggio del 2007. Lui si è sempre dichiarato innocente, ha inscenato una rapina, ma il pubblico ministero non gli ha mai creduto. Alla fine è stato condannato all'ergastolo per aver ammazzato di botte la mamma dei suoi figli, compresa la piccola che portava in grembo. Quali le colpe di Barbara? Forse solo quella di aver cercato di ribellarsi a un marito menefreghista, a un uomo manesco, propenso al litigio. Lei che voleva tenere insieme la sua famiglia e che proprio qualche ora prima del delitto aveva, ancora una volta, tentato di avere spiegazioni da Roberto su quelle sue uscite serali, su quegli incontri dei quali forse conosceva già i particolari. Ecco, sta proprio in questo la vera difficoltà di chi deve raccontare storie senza futuro. Storie di donne schiacciate mentre inseguono il miraggio di un amore. È nel tentativo di mantenersi obiettivi, di non cedere all'odio, al rancore, al preconcelto. Di riuscire a essere estranei e lucidi, evitando di intingere la penna tra le pieghe di personalità distorte.

È toccato a Barbara, a Lucia, a Isabella, a Maria, a centinaia di donne. Mamme, mogli, fidanzate, che hanno lan-

ciato SOS rimasti inascoltati o che non sono riuscite a difendersi. Sta accadendo in queste ore, accadrà in futuro. E al cronista che dovrà raccontare la nuova violenza, il nuovo orrore, potrà capitare anche di dover affrontare un'altra resistenza, forse la peggiore: quella della donna stessa, che, pur sfigurata, ridotta in fin di vita, è spesso pronta a giustificare il gesto del proprio uomo come un atto di amore, un eccesso di attenzione e sentimento.

Gessica Notaro ha il viso distrutto dall'acido. A ridurla così è stato il suo ex fidanzato, Edson Tavares. Non ha accettato la fine della relazione, le liti, l'abbandono. E lei in aula, durante il processo, mentre ancora combatte con le ferite e i danni permanenti riportati, dice ai giudici: «Edson è stato l'amore più grande della mia vita».

In questi anni qualcosa è cambiato, si è sviluppata maggiore consapevolezza, c'è chi comincia a reagire, a denunciare, ma il lavoro da fare è ancora tanto. E le testimonianze raccolte da Vanna Ugolini ne sono la prova.

Cristiana Mangani  
inviata de «Il Messaggero»



## Prefazione

a *Violenza: il paradosso della normalità*

di Lucia Magionami

**N**elle parole puntuali e dense della dottoressa Lucia Magionami trova spazio la riflessione psicologica. Nell'intento di voler tracciare una strada possibile verso la non-violenza, l'autrice ci regala uno sguardo d'insieme che mira a mettere in luce i ruoli e le dinamiche che prendono vita nelle persone coinvolte in atti violenti.

Assegnare alla violenza (e alla non-violenza) il carattere di *scelta*, significa metterla di fronte alla possibilità di un cambiamento attivo su cui è possibile lavorare.

È una scelta per chi la agisce e decide difensivamente di negarla, minimizzarla o giustificarla; ma anche per chi la subisce, che nel desiderio protettivo di voler salvare il partner e la relazione, finisce in una rete cristallizzata di silenzio e solitudine, al pari della corteccia di alloro della Dafne di Ovidio.

## Prefazione

Il quadro psicologico e relazionale tracciato dalla Magionami, ci mostra quanto la psicologia possa essere una mappa per orientare interventi volti al cambiamento.

Prezioso il passaggio, nelle pagine che seguono, che descrive la presenza nella persona violenta di una potente paura dell'abbandono e di perdere il controllo dell'oggetto; oggetto su cui poggia un'identità precaria che ricorre alla forza e al non-pensiero, per negare le proprie fragilità latenti. Fragilità che rimangono tali proprio perché non riconosciute e il non farsene carico fa sì che il loro unico destino sia il prendere la forma di un ruggito codardo.

Vorrei sottolineare l'importanza di questo testo sulla spirale indelebile degli atti violenti all'interno di una famiglia, dove non solo la donna è portatrice di dolore e soprusi, ma il peso grava anche sui piccoli presenti.

Vengono messi in luce i pattern di attaccamento e le ripercussioni sintomatiche nel qui e ora come parte manifesta di una grande sofferenza interna, ma anche il conseguente ripresentarsi in età adulta di dinamiche pericolose, come un'eredità che non lascia scampo.

“Il vero cambiamento è la parità tra le persone” scrive l'autrice, auspicando nei “percorsi di cura” destinati a chi agisce violenza, un lavoro di tessitura che possa dare forma ad una narrazione che permetta di osservare i propri comportamenti.

Costruire una trama dell'accaduto significa dotare il soggetto violento di strumenti in grado di sfuggire la trappola, o la giustificazione, del non-pensiero e la tendenza di-

Prefazione di C. Fulvi

stanzianti di gettare sull'altro il ruolo centrale e scatenante, rifugiandosi in un logoro stato di impedimento di intendere e volere che non può e non deve bastarci.

Claudia Fulvi  
psicologa e psicoterapeuta





NON È COLPA MIA



# La violenza è una scelta

Interviste

*di Vanna Ugolini*

*Non avrei potuto scrivere questo libro senza la benevola pazienza della mia famiglia, il sostegno e il confronto con Massimo Pici e Marco Lalli, e senza l'esperienza maturata con i soci e le socie di Libertas Margot. A tutti e a tutte va la mia gratitudine.*

*Le interviste che seguono sono state realizzate a tre uomini che avevano ucciso la compagna con sentenze di colpevolezza definitive. Sono stati omessi solo i nomi e i particolari che potevano rendere individuabili i protagonisti delle vicende.*

uno

## Background

Ogni volta ti ritrovi lì, su quel limitare. Da una parte la fretta, la necessità, la professione. Dall'altra la voglia di fermarti, di farti delle domande. Di andare via, anche. Sei lì da sola, di fronte alla morte e poco importa che sia quello di uno sconosciuto. O di una sconosciuta.

Essere cronista di nera è soprattutto questo confronto, questo entrare nelle vite degli altri e uscirne senza aver disturbato troppo, senza aver rotto niente e senza esserti rotta niente. Tornare in redazione con in mano il particolare in più, la testimonianza che gli altri non hanno, la descrizione di una stanza, un racconto, una storia diversa, ma anche la tua umanità preservata.

Non è facile. Ci insegnano a scrivere un pezzo, la struttura di un articolo, la deontologia. Nessuno ci insegna dove sistemare, in quale stanza dentro di noi, tutto quel dolore con cui ci confrontiamo. Il dolore degli altri, che diventa,

inevitabilmente, anche il nostro. E al quale rischiamo di diventare refrattari se lo temiamo troppo.

Quel casco sulla strada ci emoziona perché per un attimo è quello di nostro figlio, del nostro compagno. Quella scarpa con il tacco persa dopo una fuga vana ci fa sussultare. È la scarpa di nostra madre. Quel corpo rigonfio e coperto ci commuove. Siamo noi. Potremmo essere noi o una delle persone che più amiamo e solo per un tiro di dadi non è capitato. Ricordo che, scrivendo un articolo, il mio personale modo per salvarmi, ogni volta, da quel dolore, era un rito: il mio modo di portare fiori a quelli che diventavano anche i “miei” morti era una parola. Una parola che io sceglievo, perché la ritenevo la più adatta, fuori dal frasario trito del linguaggio giornalistico e che deponevo da qualche parte del testo, in una frase, dedicandola a quella persona. Anche oggi credo che se rileggesti i miei pezzi ritroverei quegli omaggi di parole.

Ho fatto la giornalista di cronaca nera per più di vent'anni, in tante province d'Italia. Sono finita poche volte in prima pagina: ho però sempre cercato di fare al meglio il mio lavoro, di rimediare agli errori commessi in buona fede. Il mio lavoro di cronista di nera è stato soprattutto un lungo racconto di vite deformate dalle sostanze stupefacenti e di altre vite sprecate, incompiute, finite nel pozzo nero degli incontri sbagliati.

In realtà oggi che non faccio più cronaca nera mi sembra quasi di non essere più una giornalista, piuttosto una amministratrice di spazi e di idee. È necessario che arrivi, però,

anche il momento di fermarsi e di filtrare quanto scritto, quanto vissuto. Anche, il senso di frustrazione che spesso prende davanti a quelle vite interrotte. Quante volte ho avuto la sensazione di scrivere sempre lo stesso articolo, le stesse parole, gli stessi titoli.

Era come se facessi un inutile girotondo intorno a corpi senza più futuro. Quasi tutte donne. Qualche volta, purtroppo, bambine o poco più. Quante volte ho provato amarezza per quello che non sarebbero mai diventate quelle donne e ho provato a immaginare quali effetti avrebbe avuto questa morte nelle vite degli altri, di quelli che restavano.

E poi mi sono chiesta perché. Cosa c'era dietro quello che stava succedendo. Perché una donna che lavora, che ha la possibilità di cambiare la sua vita non lo fa e resta con la persona che diventerà il suo carnefice.

E poi mi sono chiesta, ancora, perché. Cosa succede nella mente di una persona che non è un criminale di professione quando decide di uccidere la persona a cui ha fatto, almeno per una volta, una promessa d'amore. Cosa succede nel cuore di uomini nati figli di famiglie amorevoli, a loro volta padri amorevoli quando decidono di fare a pezzi una donna o ridurre a una maschera il suo viso. Quando arrivano a colpirla quando aspetta un figlio. Come facciano ad attraversare quel ponte che li allontana dalla vita quotidiana, lasciando sull'altra riva la loro vita di brave persone come un abito dismesso e fuori taglia.

Così sono andata in cerca di risposte.